



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XV • Novembre - Dicembre 2011 • n. 10

Tempo di auguri e di bilanci

Come è ormai tradizione, abbiamo chiesto anche quest'anno al nostro Giuliano Giuliani un disegno augurale per i nostri soci e lettori. Alla nostra sorpresa di fronte ai quattro bimbi raffigurati nell'immagine, l'autore ci ha spiegato che il bambino è di per sé simbolo di buon augurio che si amplifica per quantità: un augurio quadruplo, dunque. Forse per il prossimo anno ne avremo tutti veramente bisogno!

Ma intanto vediamo di stilare un sintetico bilancio dell'attività sociale svolta dalla nostra associazione in questo 2011 che sta per concludersi. Come Redazione per prima cosa vogliamo sottolineare come quest'anno siamo riusciti a pubblicare regolarmente 10 numeri de "la Ludla", nonostante la crisi abbia alzato i costi di produzione e ancor più quelli di spedizione. Quest'ultima voce di spesa è stata contenuta anche per la disponibilità da parte di alcuni soci a consegnare a mano, dove possibile, le buste contenenti il nostro periodico, il cui costo di spedizione postale si è più che quadruplicato dal 2010.

Oltre alle consuete rubriche, agli articoli di linguistica e folklore, ai racconti ed alle poesie, ci piace ricordare che la Ludla 2011 ha ospitato un dibattito sul teatro romagnolo che si è protratto per l'intero anno con numerosi e qualificati interventi.

Continua a pag. 3



SOMMARIO

- p. 2 **Giuseppe Nardi nel 150° della nascita**
di Franco Gàbici
- p. 4 **Avguri a la Ludla**
da Augusto Ancarani, Arrigo Casamurata, Paolo Borghi e Sergio Celetti
- p. 6 **La partoriente e il focolare nelle tradizioni romagnole**
di Anselmo Calvetti
illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 8 **La serenæda**
di Rino Salvi
illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - LIII**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puişi agli à vent...**
- p. 13 **Dò fòl**
- p. 14 **Pr'i piò znen**
Rubrica a cura di Rosalba Benedetti
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Auguri**
di Paolo Borghi

Centocinquant'anni fa, il 10 ottobre del 1861, nasceva a Ravenna, in una casa del borgo San Biagio, Giuseppe Nardi, studioso del folklore e del nostro dialetto e autore del famoso "Proverbi, frasi e modi proverbiali del ravennate" edito da Galeati nel 1922. Il libro uscì con una prefazione di Santi Muratori, che definì l'autore un "milionario sconosciuto" che teneva nascosta la sua ricchezza. Nel libro sono raccolti, infatti, tremila proverbi, quasi tutti ascoltati dalla voce di sua madre, Maria Laghi, donna bellissima e intelligente che sosteneva la famiglia con il suo lavoro di "risaiola" recandosi ogni giorno a piedi nella risaia di Sant'Alberto.

Ricevuta la prima educazione nell'Asilo del Duomo, all'età di sette anni il piccolo Giuseppe sbalordì tutti recitando davanti all'arcivescovo una "Pastorella" da lui stesso composta in un latino "classicamente forbito". Il giovane Nardi proseguì poi gli studi in Seminario dove, però, leggeva di nascosto i "Doveri dell'uomo" di Mazzini, un libro che non figurava di certo fra i consigli di lettura dell'austero luogo e così, come scrisse Piero Zama, "il mazziniano in erba uscì da quel luogo abbandonandosi fiducioso alla ventura".

Dopo aver lavorato come correttore di bozze in una tipografia di Firenze, il giovane Nardi passa a Bologna dove incontrerà Adolfo Borgognoni al quale nel 1885 dedicherà il volumetto di versi "Tratti di penna" con queste significative parole che riassumono la sua riconoscenza verso l'illustre letterato: "Nell'età giovanile, quando la mente e il cuore, senza buona guida incontrano gravi pericoli, il chiarissimo letterato Prof. Adolfo Borgognoni dall'abbandono totale dello studio e dell'arte mi porse amica la mano, m'instruì, m'educò, mi diresse al lavoro. A Lui questo libercolo mio in segno d'affetto e di riconoscenza dedico".

Ritornato a Ravenna, Nardi troverà nella sua città natale impiego e tranquillità grazie ad un incarico offertogli dal Municipio.

Nel frattempo scrive versi, una passione che lo accompagnerà per tutta la vita.

Giuseppe Nardi nel 150° della nascita

di Franco Gàbici

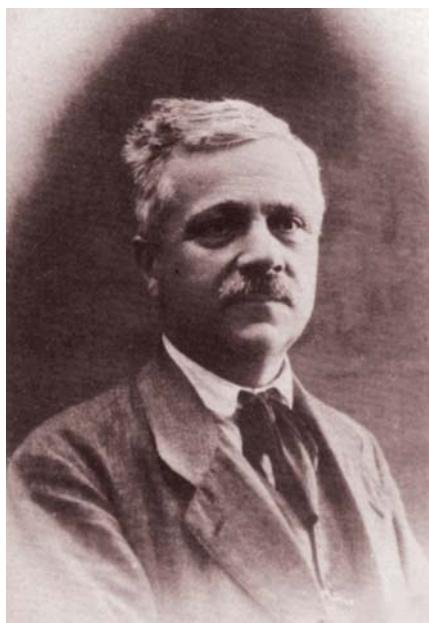
Nel 1883 esce "Vita operaia", un volumetto di "poesia sociale" dalla "verseggiatura facile e spontanea", e due anni dopo, nel 1885, dà alle stampe il già citato "Tratti di penna" nel quale ai consueti argomenti della "poetica democratica" si intramezzano "momenti lirici più personali, ricordi di luoghi veduti, ripercussioni di avvenimenti contemporanei, crisi di dolore, scoppi di passione, slanci d'amor filiale, e tutto ciò in una forma, che ha, rispetto alla precedente, più nitore e vigore". Si vede dunque, come sottolinea Muratori, l'effetto della protezione letteraria del Borgognoni "che gli va insegnando il mestiere".

Molto assidua in questo periodo la sua collaborazione al periodico "Il Lupo" e in quelle pagine scritte "infamemente", scrive ancora Muratori, "i suoi articoli si distinguono subito per

certo garbo e aderenza di stile". Oltre agli articoli di battaglia, firmati dai più svariati pseudonimi (La Laidra, La Sorga, La Dondla, E Puian, Tac, Cudén aribi, Agn c'at magn, E smari), Nardi va pubblicando versi in lingua ma soprattutto in dialetto, "notevoli per l'idioma schiettamente ravennate, nel quale chi legge ritrova con diletta sorpresa quelle genuine espressioni, quel caratteristico di popolo, quei vocaboli efficaci, pittoreschi" sui quali già si affaccia il curioso e studioso di tradizioni popolari.

Uno dei suoi primi lavori sul folklore compare nel 1888 nel fascicolo di Sonzognò "Le cento città d'Italia" dove si legge un capitolo intitolato "Costumi e canti popolari ravennati" nel quale accanto ad ogni mestiere associa il canto che più gli è consono. Ma chi era Giuseppe Nardi? Ci affidiamo ancora una volta al ritratto che ne fece Santi Muratori:

"Giuseppe Nardi era di semplice costume, di modi gentili, di natura piuttosto timida e riservata. Pareva nato signore. Amava i libri, la coltura, la musica. Nel tempo in cui, stentando a sbarcare il lunario, aprì un chiosco per la vendita dei giornali, volle che il suo esercizio fosse fornito di ottime pubblicazioni letterarie e scientifiche. Formò una biblioteca presso un circolo di divertimento, e fu uno dei fondatori della Società artistica che ha sede nell'ex-chiesa di Santa Chiara. Se avesse avuto studi più fondati (fu più che altro un autodidatta) e se la politica non l'avesse sviato, con le sue attitudini d'ingegno sarebbe riuscito a risultati non comuni, perché aveva facile la vena del poeta e



Giuseppe Nardi. Ravenna 1861 - 1924.

buon orecchio e il senso istintivo dell'arte. E soprattutto avrebbe contribuito più largamente a quelle ricerche sul folklore che furono la sua passione prediletta e che, in ogni modo, qualche onore gli hanno procurato".

Appartengono alla biografia di Nardi due episodi degni di nota. Una diatriba con Giosué Carducci e la sua proposta di trasferire nel cimitero di Ravenna le spoglie di Filippo Mordani morto a Forlì nel 1886.

Giuseppe Nardi moriva a Ravenna il

24 giugno del 1924. L'anno prima sulla rivista "La Romagna" aveva pubblicato "Per completare la raccolta dei canti popolari romagnoli" che si concludeva con queste considerazioni: "Auguriamoci che tornino i tempi lieti nei quali solamente potranno rifiorire le gentili e simpatiche tradizioni di nostra gente; e intanto cerchiamo di lavorare a raccogliere tutto ciò che avanza de' suoi vecchi canti, espressione genuina e serena di un'epoca ormai lontana dalle tristez-

ze presenti. Eleviamoci ad un'atmosfera più pura e più sana per ricreare lo spirito e liberarlo dei sentimenti men degni di quella miglior vita paesana e civile verso cui tutti ci sentiamo attratti da un'intima, viva e perenne aspirazione". Un accorato appello e un testamento spirituale di un uomo che pochi mesi prima di morire dettò graziosissime quartine sulla primavera quasi a voler augurare al dialetto e alla nostra tradizione un futuro sempre verde.



Tempo di auguri e di bilanci

Segue dalla prima

Il 2012 vedrà invece un confronto sulla grafia, da noi sollecitato nello scorso numero, che siamo certi avrà un esito altrettanto partecipato: sono già giunti da parte nei nostri lettori i primi interventi che saranno ospitati sulla rivista a partire dal prossimo gennaio.

Passando alle attività della Schürr vogliamo ricordare il *Pranzo sociale e successivo trebbo* che si è svolto con successo il 6 marzo a Faenza; l'Assemblea ordinaria del 7 maggio; le affollate tre serate estive nel giardino della nostra sede (delle quali abbiamo ampiamente dato conto anche su "la Ludla"); la *Spanucèda* dell'11 settembre, vera e propria festa per i bambini ma anche per i grandi, che ha rispolverato una tradizionale 'operazione di gruppo' del passato contadino del nostro territorio; le presentazioni di libri e gli incontri con gli autori dialettali nella sala riunioni dell'edificio che ospita la nostra sede, il concorso di prosa dialettale *e' Fat*, giunto alla sesta edizione, di cui diamo conto in questo numero. Non si contano poi le giurie, le fiere, le feste, i concorsi, i trebbi per i quali è stato chiesto alla Schürr l'appoggio o il patrocinio o la collaborazione o la partecipazione o il supporto tecnico-informatico.

Sono continuati per tutto l'anno solare gli interventi nelle scuole i cui insegnanti hanno richiesto il suppor-

to e l'esperienza della Schürr per far conoscere ai ragazzi il patrimonio linguistico e folklorico della Romagna. Per tutto il 2011 sono stati inoltre tenuti corsi nelle varie Università per adulti e nei Centri culturali un po' di tutta la Romagna.

Anche il sito internet www.argaza.it si è arricchito ulteriormente e ha dato conto, giorno dopo giorno con un lavoro costante, degli avvenimenti in Romagna che riguardano il dialetto. E poi come non ricordare in questo bilancio di fine anno le pubblicazioni editoriali: sono in corso di stampa (e probabilmente saranno già usciti quando questo numero della Ludla sarà nelle vostre case) due libri dal titolo abbastanza simile *Romagna solatia* di Paolo Toschi e *Romagna solatia dolce paese...* di Giuseppe Nanni. Si tratta della ristampa di due opere pubblicate a metà degli anni '20 del secolo scorso in ottemperanza ai programmi della riforma scolastica Gentile, la quale consentì per breve tempo l'introduzione del dialetto e della cultura popolare nella scuola. Se i titoli sono simili, i contenuti sono sostanzialmente diversi: nei prossimi numeri de "la Ludla" avremo modo di illustrarli nei particolari. Come per molte delle nostre precedenti pubblicazioni, sono stati editati grazie al sostegno della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna l'uno e della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna l'altro.

A questo proposito ricordiamo che

entro novembre si è conclusa la consegna delle nostre ultime pubblicazioni alle biblioteche pubbliche della Romagna; consegna effettuata in gran parte a mano da parte dei nostri volontari. Tutti i libri della Schürr, editi entro il 2010, sono ora quindi disponibili per la consultazione nelle biblioteche.

In conclusione un anno ricco di lavoro che ha richiesto l'impegno attivo di tanti di noi nel cercare di soddisfare, con le limitate forze economiche ed umane di cui disponiamo, le richieste di intervento che sono giunte da più parti. Spesso ci rendiamo conto che queste nostre forze sono insufficienti a svolgere l'enorme mole di lavoro richiesto dalla gestione organizzativa e dalla realizzazione delle finalità della Schürr. È per questo che invitiamo i soci a partecipare più attivamente alla vita della loro associazione, anche con proposte e suggerimenti da presentare alla prossima assemblea ordinaria, già fissata per sabato 21 aprile 2012, che vedrà fra l'altro il rinnovo del Consiglio direttivo. Molto si fa, ma molto ancora si può e si deve fare per il nostro dialetto.

Con l'auspicio che il 2012 possa essere per la Schürr, se non migliore, almeno pari all'anno che sta per finire, auguriamo di cuore buone feste a tutti i nostri soci e lettori. Se poi qualcuno volesse scambiare personalmente gli auguri, l'appuntamento è per il pomeriggio di giovedì 22 dicembre presso la nostra sede a Santo Stefano.

Anche quest'anno, come di
consuetudine, diamo spazio
agli auguri di alcuni dei nostri
lettori che ci sono giunti sotto
forma di composizioni, in versi
o in prosa, sul tema delle
prossime festività.
Le illustrazioni sono
di Sergio Celetti.

Avguri a la Ludla

Vzeia

di Augusto Ancarani

L'è bèl, la nòtt d Nadél, slumé int e' zil
zarchend la santa stèla zirandlèna,
mèntar che, da luntèn, una campèna
la dà la vós da l'èlt d'un campanil.

L'è incóra méi, pr'un cisaról zintil,
arslunghé du baiócch a una ciatèna,
pù sbimbés d poll aròst, d grustlé, d albèna
e d tott e rèst masé sora e' mantil.

Mo e' rumagnol, smari, luntè da cà,
l'è sord ai sacri bronzi, u n véd la stèla,
l'ha un gran fréd int agl'oss, l'ha puch papétt

e e pésa a quel che dmè u n rusgarà:
Nadél sèza sanzvés nè brazadèla,
Nadél scumuniché sèza caplétt.



Vigilia È bello, la notte di Natale, sbirciare nel cielo / cercando la
santa stella girandola, / mentre, in lontananza, una campana /
richiama dall'alto di un campanile. // Meglio ancora, per un bigotto
gentile, / allungare due baiocchi a una beghina, / poi ingozzarsi di
pollo arrosto, di crostata, di albana / e di tutto il resto preparato sulla
tovaglia. // Ma il romagnolo, sperduto, lontano da casa, / è sordo
ai sacri bronzi, non vede la stella, / ha un gran freddo alle ossa, ha
pochi danari // e pensa soltanto a ciò che non rosicchierà domani: /
Natale senza sangiovese né ciambella, / Natale scomunicato senza
cappelletti.

Fèsti ad Nadèl

di Arrigo Casamurata

Scusim s'a faz di scurs ch'i dà fastidi;
s'a deggh che nench sti dè i n'u-m pè tent bel.
E-l pröpi véra ch'a sem tot fradel,
o al dgen e pu a-s sinten al cuscienz pulidi?

Al strê, cal pió impurtânti, al s'è rimpidi
ad lus, stèli cumeti, campanel;
vidren ch'a-l lostra, zent cun i giujel:
alegri, cagnaroni, ben avstidi.

E nénca nu, tramèz a tot chi sfogg,
anden d'incvè e d'inlà par fè' dal spés,
mo u-s pè' d'avdé, purtròp, di sgvèrd ch'j è mogg.

I sgvèrd d'un africân, d'un albanés;
d'un êtar "chissachì" che, tra chi rogg,
e' pensa a la su mâma; a e' su paés .

Feste di Natale Scusatemi se faccio discorsi che danno fastidio; /
se dico che anche questi giorni non mi sembrano tanto belli. / È proprio
vero che siamo tutti fratelli, / o lo diciamo e poi ci sentiamo le coscienze
pulite? // Le strade, quelle più importanti, si sono riempite / di luci,
stelle comete, campanelli; / vetrine luccicanti, genti ingioiellate: / alle-
gre, vocianti, ben vestite. // E pure noi, in mezzo a tutti quegli sfoggi,
/ andiamo qua e là per fare spese, / ma ci pare di scorgere, purtroppo,
degli sguardi spenti. // Gli sguardi di un africano, di un albanese; / di
un altro "chissacchi" che, in quel frastuono, / pensa alla sua mamma;
al suo paese.

E' righêli 'd Nadêl

di Paolo Borghi

L'ùltom Nadêl u-m pê' ch'e' fos ajir
e l'è Nadêl d'arnôv: la n'è mai fnida,
u-m toca 'd mêtam n'êta vòlta in zir
nench se e' ciaböt dal fêst pröpi u-n m'invida.

E st'ân piö dl'ân pasê a n'ho pôch alçir
u-m dà nöja la zent ch'la spenz, ch'la grida,
tot cvânt ch'al strê dubêdi com pr'al fir
e tot ch'i spënd cumpâgn a di Re Mida:

fórsi a starö srê in ca, mo u n'ha impurtânza,
u n'è ch'a voi scavdi' d'fêv e' righêl'
ormai al sö, pr'al fêst u j'è st'ușânza

mo a n'ho za on ch'u-n chegna gnânch cumprêl
a spartirö cun vó' armuni e sperânza
strinzens la mân burdel, dmân l'è Nadêl!

Il regalo di Natale *L'ultimo Natale mi sembra fosse ieri \ ed è Natale di nuovo: non è mai finita, \ mi tocca mettermi un'altra volta in giro \ anche se la confusione delle feste proprio non mi attira. \ È quest'anno più dell'anno scorso ne ho poco agio \ mi dà noia la gente che spinge, che sbraitava \ tutte quelle vie addobbate come per la fiera \ e tutti che scialano come fossero dei Re Mida: \ forse me ne starò in casa, ma non importa \ non lo faccio per evitare di farvi il regalo \ ormai lo so che per le feste usa \ ma ne ho già uno che non occorre neppure comperare \ spartirò con voi concordia e speranza \ stringiamoci la mano gente, domani è Natale!*

An nôv

di Speranza Ghini

L'è vut e' grap
dal dods garnêl,
ôna dri cl'êtra
a sl'i sên pluchêdi,
e' tén bota l'ultma
ca j cuntén i minùd,
a cul indri ins e' cavdêl
par òn nôv, cn'è gnânc
invarê. A j fasén festa
zirândal, ciôc, lom
e brazadêla sempar d'gost,
al badzèn d'spumènt
e rititoglia da la finestra
sperènd cu's purta...
cumpanatic dop l'amnêstra.

Anno nuovo *È vuoto il grappolo / dei dodici chicchi, / uno dopo l'altro / ce li siamo piluccati, / resiste l'ultimo / che gli contiamo i minuti, / andando indietro sul cavezzale / per uno nuovo, neppure / maturo. Gli facciamo festa / girandole, botti, luci / e ciambella sempre di gusto, / lo battezziamo di spumante / e cianfrusaglie dalla finestra / sperando ci porti... / companatico dopo la minestra.*



L'ùtum re

di Sergio Celetti

La chêva al statuïn de' preșëpi da una scatla e la-l fa cun la pricișion dla dunina.

La li gvêrda ben, ona par ona, e la cumenta e' parsunag ch'la jà int al mân in che mument.

E' pastör che cun la mân a la boca l'arciâma al pigur, la lavandêra pighêda sóra a e' fion, e' fábar cun e' martêl êlt sóra l'incòzan o e' rudaren ch'e' môv la rôda.

L'è la mi anvodina, curiôsa e ciacarina.

Me a pös söl gvardê, la didid li còma spianê i parsunëg, me a n'ò vós in capêtul.

U-m piașreb ad racuntej cuma ch'a fașeva me e' preșëpi a la su etê.

De' mos-c ch'a racatema int e' bosch, de' laghet fat cun un pëz ad spêc rot, de' fiumșêl ch'a fașema cun la stagnôla dla ciculêta e la strê fata cun la farena.

Mo la jè tröpa impignêda, a n'i pröv gnânca e pu la-n sta zeta un minut.

La jà quesì fnì quând ch'la tô int al mân un re magio e la tôrz la boca parchè l'è nigar, tot scurghê e șmacarlê:

“Che brutto che è questo!”

A j e' chêv d'int al mân e a j degħ ch'la jà rașon, l'è pio-tost malandê, l'è véra, mo me a j so afeziunê parchè de' mi prêm preșëpi l'è armast söl lo. E a j degħ nenca che al vegħ nenca me che chj itar j è piö bel, piö culuré mo j è ad plastica e i scapa fura a milion da un stâmp... tot pre-ciș, quest invezi u l'à fat un artigiân che un dè l'à ciap un pëz ad môta e cun al su mân u l'à mudlê e pu u l'à cöt e piturê...

Alóra la-m tô e' re mör d'int al mân, la-l gvêrda e la diș:

“E' bruttino, ma è simpatico”

E la-l piazza fra chj itar du re insti d'ôr e d'arzent cun di mantel ch'i stresa par têra e a jò l'impresion ch' i-n sia dimondi cuntent d'avé dri un re acsè malandê e nigar par zonta.

Mo a n'i darò la sudisfazion ad cambiêl: e' terz re l'è lo e basta.

La moj insl'urolo

Dal volume di Michele Placucci *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, pubblicato a Forlì da Barbiani nel 1818, si trascrivono i seguenti brani del titolo I, dedicato alle nascite.

Capitolo III *Della donna in atto di partorire, ed usi in proposito.*

11. Al primo sentore de' dolori la sposa deve assidersi sull'orlo del focolare avente per appoggio una conocchia, intendendo con ciò d'indicare, che a fronte d'essere addolorata non si dimentica di lavorare, e fare le faccende domestiche.

12. Incalzando li dolori dev'essa gridare: = o su peé, o su peé arrivè arrivè a ciamè la cmedra = vale a dire: o suo padre, o suo padre (cioè marito) correte correte a chiamare la mammana =.

13. Andando il marito fuori di casa, onde prendere la levatrice, oppure per altri affari, se viene incontrato da qualcuno, che gli chieda, se tutti di casa stiano bene, dovrà rispondere = se, i sta tot ben, ma ajò la moj insl'urolo = sì, stanno tutti bene ma ho la moglie sul focolare.

14. Evvi poi il lodevole costume, che mentre la partoriente si addolora, tutte le vicine accorrono ad assisterla, ancorché non invitate, ed a tanto giunge questo tratto di carità fraterna, che se avvi qualche vicina frà cui, e la partoriente siavi preventiva inimicizia, dessa pure accorre, si dimentica ogni motivo di disgusto, ed in quelli momenti diviene amica.

Capitolo IV *Delli pregiudizj in causa di difficoltà di parto.*

15. Pur troppo l'esperienza fa conoscere, che o per mala conformazione di corpo, o per cause le tante volte ignote difficoltà una donna nel partorire; e per ciò li contadini, che non conoscono fisiche ragioni, ma solo ciò che ad essi insegnarono i loro avi, allorché veggono la difficoltà nel partorire, credono subito, che la partoriente abbia attraversate briglie, o cavezze d'asino, mulo, o cavallo, o corde di animali legati.

16. A riparare un tanto errore, eccoli solleciti a portare una cavezza d'asino, ove sta l'addolorata partoriente, che a

La partoriente e il focolare nelle tradizioni romagnole

di Anselmo Calvetti

illustrazione di Giuliano Giuliani

fronte della fiera, ed atrocità de' dolori la obbligano a ripassare tale cavezza di giumenta, come una volta le donne dell'antica Roma toccavano la frusta di correnti ignudi Luperchi, e con l'accennato da essi riputato rimedio, credono di rendere agevole il parto, anzi che la partoriente si sgravi subito felicemente¹.

La sposa impugna la conocchia

A due secoli dall'operetta innanzi citata si deve esser grati all'autore per i materiali etnologici ivi raccolti e giustificare gli eventuali fraintendimenti per il livello delle ricerche che si potevano utilizzare in quei tempi.

La sposa che, all'approssimarsi del parto, siede accanto al focolare con in pugno la conocchia, sembra aver indotto Placucci a derivare le gestualità da un'invocazione rivolta alla dea tutelare Vesta: attribuzione peraltro messa in dubbio dall'attestazione, espressa da Ovidio agli inizi del I secolo d.C.: «Stolto, credetti a lungo ci fosse una statua di Vesta; / or so che nella curva cupola non c'è nulla. / Soltanto inestinguibile fuoco si cela in quel tempio; / ma né Vesta né fuoco hanno alcun simulacro» (*Fasti*, IV, 295-298)².

Ad altre divinità gli autori romani attribuirono i riti propizianti il felice esito del parto. Tre uomini giravano attorno all'abitazione della partoriente battendo la soglia con l'ascia, il pestello e la scopa per impedire l'entrata di *Silvanus*, dio dei boschi selvaggi. Le divinità impersonate da quanti

erano preposti al rito, a seconda degli strumenti stretti in pugno, erano dette *Intercidona* quanto all'ascia, *Pilumnus* al pestello e *Deverra* alla scopa (Agostino, *Civ. D.*, 6, 9, 2). Una divinità femminile, la *Parca Maurtia*, aiutava la nascita ed una «fata del nono giorno», detta pertanto *Neuna Parca* o *Nundina*, pronunciava «le parole dell'avvenire» durante il rito di lustrazione del neonato³.

P. Saintyves, prendendo in esame le fiabe raccolte nel XVII secolo da Charles Perrault, rilevò che, secondo le tradizioni popolari diffuse in Europa, erano le fate a presiedere sia alla nascita dei fanciulli che al rinnovamento dell'anno. Appaiono quando i destini vengono fissati e il loro appellativo non può essere dissociato dall'antico *Fatum*. Il fuso è tra le occupazioni e gli attributi caratterizzanti le fate. Gli antichi ponevano un fuso e una conocchia nelle mani delle dee del destino e l'espressione «sorelle filatrici» designava indifferentemente sia le Parche che le fate⁴.

La partoriente romagnola, secondo i riti innanzi menzionati, sembra identificarsi con la Parca che, impugnando la conocchia, fila il destino del nascituro.

La gestante in difficoltà deve superare briglie e cavezze di equini

Le gestualità innanzi menzionate nel titolo I cap. IV ai nn. 13 e 14 furono ricondotte da Placucci alle rituali corse dei *Lupercalia*⁵, che a Roma si celebravano il 15 febbraio. Lo scri-

vente propone di confrontarle agli omaggi che i contadini di tutta la Val Padana tributavano agli animali della stalla durante la vigilia di Capodanno⁶.

La credenza che, in quella notte, gli animali acquistino miracolosamente l'uso della parola – per riferire i trattamenti cui sono stati soggetti durante l'anno trascorso – presuppone l'intervento di un interlocutore dotato di poteri soprannaturali, il quale concede alle bestie di far uso della parola umana e che può trarre vendetta inviando la sventura a quanti, trascurandole, hanno offeso il loro protettore. Il timore reverenziale, suscitato dalla suddetta presenza divina, consiglia gli uomini di astenersi dall'ascoltare le parole espresse in quel frangente dalle bestie della stalla: timore che le tradizioni mantovane estendono alla veglia durante la notte di Sant'Antonio Abate⁷.

Quanto all'identità della divinità, cui il santo era subentrato nel patronato delle bestie della stalla, lo scrivente in diverse occasioni ha espresso l'opinione che protettrice dei cavalli e delle stalle era stata la dea gallica Epona⁸, il cui nome deriva da *epos* «cavallo»⁹. I ritrovamenti archeologici attestano l'ampia diffusione del suo culto, non solo nelle popolazioni gallo-romane ma in più vasti territori dell'Impero, giungendo fino a Roma dove – caso unico per una divinità gallica – si dedicava una festa ad Epona il 18 dicembre¹⁰.

Giovenale fece riferimento alla dea (*Satire*, VIII, 15 ss.): *iurat / solam Eponam et facies olida ad praesepia pictas*. Apuleio di Madaura precisò che la sua immagine, posta in una *aedicula* sul pilastro centrale che sostiene i travi della stalla, era soggetta all'omaggio floreale (*Metamorfosi*, III, 27). Le immagini di Epona e la consacrazione ad essa degli animali delle stalle prospettano riscontri nelle tradizioni padane che, a protezione delle stalle, pongono le immagini di S. Antonio Abate distribuite dal prete benedificante.

Al passaggio di Epona potrebbe anche risalire la superstizione popolare della buona sorte, conseguente da un ferro di cavallo trovato casualmente.



Sacralità del focolare domestico

Alcune espressioni delle tradizioni romagnole evidenziano la sacralità e le funzioni tutorie del focolare: *U n's'po bravè dri a e' fugh* «non si può gridare, litigare, vicino al fuoco»; *e' brontla e' fugh: e' diḡ ch'e' ven un furèst* «brontola il fuoco: dice che arriva un forestiero»¹¹. Uno di questi detti indica il rispetto dovuto al fuoco, che arde sul focolare; l'altro, la funzione del fuoco quale geloso protettore della famiglia verso gli estranei.

Quando la famiglia contadina si trasferiva da un fondo all'altro l'*azdóra*, lasciando la casa, per ultimo spegneva il fuoco e toglieva la catena del focolare. Entrando nella nuova casa, per prima cosa appendeva la catena sotto la cappa del camino ed accendeva la fiamma del focolare. Il fuoco non veniva mai spento e le braci si conservavano sotto le ceneri¹².

Note

1. M. Placucci, *Usi, e pregiudizj de contadini della Romagna*, rist. anast., a cura di G. Bellosi, La Mandragora, Imola,

2003, pp. 21-22; sull'argomento vedi A. Calvetti, *Riti durante gli sponsali e la moj insl'urolo*, «Confini», n. 27, sett.-dic. 2007, p. 8 sgg.

2. Ovidio, *Fasti*, VI, vv. 295-298 (trad. F. Bernini, Zanichelli, Bologna, 1957, p. 283).

3. J. Bayet, *La religione romana*, Einaudi, Torino, 1959, p. 74.

4. P. Saintyves, *Les contes de Perrault et les récits parallèles*, Nourry, Paris, 1923, p. 14.

5. Sui *Lupercalia* vedi A. Calvetti, *Stella d'Oriente. Miti e racconti dalla Romagna all'Eurasia e dintorni*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2009, pp. 57-59.

6. Placucci, *op. cit.*, tit. V, cap. II, 9, p. 110.

7. G. Tassoni, *Tradizioni popolari del Mantovano*, Olschki, Firenze, 1964, pp. 153-154.

8. A. Calvetti, *Riti propiziatori nelle stalle della Valle Padana*, «Lares», XL (1974), n. 1, p. 40 ss.; Id., *Stella d'Oriente cit.*, pp. 134-135.

9. M.J. Green, *Dizionario di mitologia celtica*, Rusconi, Milano, 1999, s.v. *Epona*.

10. *Ibid.*

11. Libero Ercolani, lettera 11.5.78.

12. Tradizioni riferite all'autore da Umberto Foschi.

Sabato 26 novembre è avvenuta la premiazione del sesto concorso biennale di prosa dialettale e' Fat organizzato dalla nostra Associazione. L'assessore del Comune di Ravenna, Valentina Morigi, presente alla manifestazione ha voluto col suo saluto al pubblico presente elogiare il valore del Concorso e il lavoro che la Schürr svolge per il dialetto. Ogni edizione è stata ricca di partecipanti, segno tangibile di quanto è atteso questo concorso che raccoglie racconti nei vari dialetti della Romagna e quindi costituisce una preziosa antologia di differenti modi di esprimersi in prosa. Anche quest'anno il compito della giuria, presieduta Luigi Antonio Mazzoni, nel giudicare i 44 elaborati è stato assolto con competenza e assoluta libertà. Gli autori premiati presenti hanno potuto leggere i loro lavori. I premiati sono stati tre e cinque i segnalati. Pubblicheremo sulla nostra rivista questi racconti per mettere a disposizione dei lettori le opere scelte dalla commissione giudicatrice. Iniziamo dunque con il racconto di Rino Salvi (nella foto), autore che i nostri lettori già conoscono perché abbiamo pubblicato in passato suoi articoli.



La serenæda

di Rino Salvi

nel dialetto di Poggio Berni

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Primo classificato alla sesta edizione del concorso di prosa dialettale "e' Fat"

La sta sò mé viæl dé spasègg tna bèla cæsa, sna gran teræza mé pròim piæn, "Villa Céleste" i la ciæma, celèst ciær, cmè e' culàur sbiavóid di méur.

Lé é bèla la Ilde! Mòra, si cavèll péna péna unduléd, la bòca pina, ròssa cmè 'na zrisa, ch' la t'invóida, du ócc vóird da gâta, un nasin che tóira d'insó e u t fa vóia snò a guardæ, di dint ch' i fa l'areclàm mé dentifricio. Cvant che pu la s mett al scærpi ròssi si tach e ta la vòid caminé sminénd e' chéul, sa cla figurina snèla mò pina ti péunt giòst, t a n gni pu ztæcæ j'ócc da madòss.

Pròpi bèla ciò... fin ch' la tén la bòca céusa.

Sè parchè, cvànt ch' la cmóinza a zcòr, l'é 'na mitràglia. Sla dois ænca dal patacædi, la li dóis acsè a la svèlta, acsè tacædi e mucédi òna sa ch' l'æltà, che t fé fadóiga a capóili tóti e, a lè par lè, la t pær ænca istruvóida e inteligénta, mò a sintói cla fiuména 'd paròli senza séns, che ghéfli invrucéd ad fræsi fati senza nisùn vérs, ch u n s férma mai, ch u t stràca e u t sfinéss, u t vén da pansæ: "ch' la sarà bèla, istruvóida e inteligénta mò... dio bòno, cmè t fé a supurtæla!"

Invici Fredo u n la pénsa acsè, ænzi par léu l'é la piò bèla e la piò inteligénta dé mònd. L'à zà 'na zérta età Fredo e u n'a mai vu témp per al dóni mò, da cvant ch' u la à vésta, u s'j'è pérs dri cmè un burdèl: i mazulin ad fiéur ma cæsa tot i dè, "Buongiorno signorina", fasénd bòca da ròid, s u la incàuntra sò me spasègg, al cartulòini pu, s i "saluti e baci" da San Maròin, da San Li, perfina da Gradara, parchè Fredo l'é éun che viàza; mò li gnént,

la fa cmè s u n'i fóss; é mænch un mèzz soriso, un bongiorno tra i dint... gnént! Cvant ch' la é pu sa gl'amóighi e la l'incàuntra, la s mett a zcòr ancàura piò da fétt e la fa finta da nò vdòil. "Fa la ritrosa" e pensa alàura Fredo e l'a i pis ancàura ad piò.

E' ba dla Ilde, pròima 'd mett so e' negózi 'd smanzài a Satarcànzli, è féva e' scargadàur mé port 'd Ravèna. L'è un pèzz 'd bas-cén che fa sudiziàun snò a gvardæ, piò d'un cvintæl 'd móscli ch' l'æltà i sach dé græn cmè che fóss di bagig, u n róid mai, sémpra sla zéurma. Tla butòiga dal vólti u j'è ænca li a sarvói i clint. Fredo u l sa, l'à studié j'uréri, l'òintra sa cvèl che cròid un bèl soriso, e é compra cvalcònsa. Ma cæsa l'avrà 'rmidié un cvintæl 'd ròba tra græn, furmantàun, fasùl, fævi, bsarél, perfina la pòmpa da dæ l'acva mal vóidi.

«Mò s'èl ta t n'un fé sa tót cla ròba?» La i fa la su ma.

«Voglio fare l'orto.» Brót busædri spuduræd! E u s zóira per nò fæ 'vdòil ch l'è dvènt ròss, mò nò par la busi ch'l'à dét, l'è parchè u j'è 'nu tla mént li e, snò a pansæla, léu è cambia culàur.

«Mo se an l'avèm l'órt, a stém t'un condominio mé terz piæn, t sémni tla vasca da bagn?» Fredo u n gn'ar-spònd, la su ma la n pò capói, la n s pò gnénca immazinæ la frenesi ch u l'à ciap, li la è vècia ormai, la n s'arcórda piò s'èl che vó dói "amore". E la sperænza t'un miræcli la s tóira vi un dè dri ma ch' l'ælt.

Ma la Mèssa dagl'óng, tla Colegiæta, sa cla vàusa da rusignùl, la Ilde la cænta té coro. Fredo, disdòil tla pròid-

ma pænca, u s la bòi s j'òcc, u s la insògna vistóida tóta 'd biænch ad zfiænc ma léu ch' la arspònd mé prit s'un "si" e un suspóir, pin 'd vòì.

U n va snò la dmènga ma la Mèssa. Da un pó 'd témp, tla cisa, u i va gvàsi tòtt i dè.

"Aiutami tu, fa che mi dica di sì!" é dóis ma la Madunina ch' la l sta a sintóì zéta. U i pær gvàsi ch' la róida, ch' la i scréca un òc, é léu, cuntént, u i zènd 'na candilina. U i pis mé prit che ragazàun, sempra piò spèss diznòc davænti ma la "Vergine", ch'u s strènz la tèsta tra al mæni, zcurènd pianin da par sé. "Ah, fossero tutti così i giovani di oggi!" é pensa, e l'è cuntént. Cuntént ænca per tòtt al candòili che zènd, che burdlàz, a zènt frænch dl'òna.

Cvânt che Fredo è scapa e va sóbti a pruvæ se e' miræcli é funziàuna. U la zirca, u la tróva, u i zóira datònda e, péna ch'u s n'incórz che li la l'a vést, é stórz la bòca tna spéce 'd surisin, gnént ad piò, "Tanto lei lo sa, lo sa del mio grande amore!" mò gnént, un suzéd mai gnént! "Mi vuol mettere alla prova" é pensa. Pu, u i ven l'idea. "Le faccio una serenata, una bella serenata col violino, la fisarmonica e una musica soave che arrivi al cuore".

U s sta bèn stasòira sò mé spasègg, la zènta la va e la vén senza préssia, tra cl'aria tévda ch' la t fa 'ni vòia 'd caminé. Sòta cla póca luce dé lampiàun gvàsi maséd tra al foi d j'èlbri, davænti la cæsa 'd li, j'è in tré: Cleto se su viulòin che sàuna l'unmari mi matrimòni, Baffo sla fisarmonica che fa balæ ch'al dònì tl'ustari, Frédo se visti bòn, la camóisa culàur crema, la gravàta ròss "bordò" e al scærpi nóvi ch' li strènz e li fa mæl. Al lózli ad Maz li vaula tòtt datònda curiàusi. La zènta ch' la pàsa, avdènd tòtt che smasir, la s férma un pó piò in là e, fasénd finta 'd ciacaræ dé piò e dé mænch, la aspèta.

«Attacca Cleto!» É dóis pianin Fredo. «Zènd la pila, ch' a n vègh un caz!» u i fa Cleto che da "fine musicista qual è" u ni pasa gnénca par la testa da fæ una nota senza lèzla, e Fredo è zènd la pila. Un tònd ad luce zàla è cala sé spartóid e la musica dé viulòin finalmént la partés, la va so lizira tl'aria, fina e' pròim piæn 'd "Villa Celeste",



dàulza, mòrbia, e pær cla dmànda "per piàsòir", pu u s j'ataca la fisarmonica sla su vàusa piò ròvda, piò diciòisa, gvàsi a cmandæ "Mò alàura? t vin o t a n vin?! Léu u t'aspèta!"

Cmè per miræcli, us véz al persiæni mé pròim piæn, la teràza la s'impèss ad luce, e é scapa fura léu, e' su ba, gròss e lærgh per tòtt la porta, sla zèurma e incazæd cmè un tòr.

«Os-cia zènta, mò cvèsta l'è 'na mèssa cantæda ch' la va mé dè?!»

L'arciéud, sbatènd diciòis al persiæni, u s smórta la luce, é dvènta tòtt schéur, é cala un silénzi pin ad delusiàun, l'è inótlì speræ ancàura. Al lózli, senza di gnént, li vaula vi a zirchè un pó 'd gentilèza t u n'ænt pòst. La zènta la arciàpa a caminé mò u i scàpa da róid. U s sint snò i rumurìn di sunadéur chi racóì al su ròbi.

Fredo u i pæga, at che gran zétt, pu è va vi sla testa incassæda tal spali e al mæni instèchi tal bascòzi di calzéun. É dè dop tè bar, i zcòr snò 'd cvèl, al versiàun a gl'è 'na masa, la conclusiàun l'è òna snò: "senza sperænza" mò, péna che Fredo l'òintra, i cambia zcàurs e i gværda ma tèra.

Li la à spusæ éun "bene" ad Roma, i dóis che, dòp un mòis, e' maróid u j'à cumpræ 'na bèla véla sé "lago di Bracciano" e u la à lasa a lè, léu l'avòiva un gran dafæ a Roma e u n s'avdòiva mai. Fredo l'à tòlt sò la proima ch'u j'è capitæ e l'à tiré avænti.

Oz léu l'è vèc e l'è zà non trè vòlti, mò se ta t'azærd a zcòri ad serenædi, u t zoira e' chéul e u s n'u n va sla testa incassæda tal spali e al mæni instèchi tal bascòzi di calzéun, senza gnénca salutét.

[continua dal numero precedente]

-ITTU › -et ‘-etto’

Suffisso con valore originario di diminutivo, ma, come già visto in altri casi, può assumere oltre alla funzione alterativa anche quella derivativa.

Es.: Latino parlato *BACCU ‘bastone’ + -ITTU › *bachét* ‘ramoscello secco’, al femminile *bachèta* ‘bacchetta, verga’; germanico *mahla ‘valigia’ + -ITTU › *malèt* ‘sacchetto’; latino *SECA + -ITTU › *şghèt* ‘falcetto’.

-one › -on

È uno dei suffissi più produttivi: ha valore eminentemente accrescitivo ed indica sempre qualcosa di vistoso o grosso, almeno in origine. A volte il termine risultante assume significato traslato come degli esempi seguenti: *arlon* ‘quercia, o altra pianta di alto fusto, coperta di fitta edera’ da *arèla* ‘edera’; *pcon* ‘boccone, quantità di cibo che si mette in bocca’ dal lat. BUCCA ‘bocca’; CAPITONE ‘grossa testa’ › *cavdon* ‘alare’. Il suffisso si applica anche a sostantivi femminili, in tal caso il nome può cambiare genere e diventare maschile: *una dona* / *una dunona*, ma anche *un dunon*; *una câmbra* / *una camarona*, ma anche *un camaron*; *una ca* / *una caşona*, ma anche *un caşon* con il significato specifico di ‘capannone’.

-otto › -öt

Il suffisso viene considerato come una variante di *-ittu* (vedi sopra) ed ha funzione in genere diminutiva.

Es.: *burdlöt* ‘ragazzetto’ alterato di *burdël* ‘ragazzo’; *farlöt* ‘piccolo dell’avèrta’ letteralmente *averlötto; *piadöt* ‘pane di granoturco’ da *pié* ‘piada’; *candlöt* ‘stalattite di ghiaccio che pende dalla grondaia’, letteralmente ‘candelotto’, in questi ultimi due casi il suffisso ha valore derivativo.

Singolari e, a quanto pare, caratteristici romagnoli, sono *badzöt* e *craşmöt* termini con i quali si indicano i battezzandi e i cresimandi o chi è stato battezzato e cresimato da poco.

-ULU/A › -(a,u)l(a) ‘-olo / -ola’

Suffisso con la vocale *u* breve che nel passaggio dalla pronuncia classica quantavata a quella volgare accentuativa è spesso caduta, eventualmente sostituita da una vocale di appoggio, in genere la *a*. Es. Latino tardo DÖMNULA ›

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

LIII

di Gilberto Casadio

donla › *dondla* ‘donna’; lat. CŪNULA › *conla* › *condla* ‘culla’; AMĀNDULA › *amāndla* ‘mandorla’; *CAPITULA › *gavètla* ‘matassa’; CAPĪTULU › *cavèdal* ‘gnocco di patata’.

-URA › -ura ‘-ura’

Con il suffisso *-ura* si formavano in latino sostantivi derivati da verbi. Stessa funzione ha *-ura* nella lingua nazionale ed in romagnolo.

Es.: *duladura* ‘l’insieme delle schegge di corteccia e di legno tolte via dal tronco con la scure o l’ascia’ dal latino DOLARE ‘lavorare con l’ascia’; *piadura* ‘fune intrecciata con la quale si legano le corna dei buoi alla punta del timone’ da *appigliare*; *tardura* ‘stracciatella’ da *tritare*; *tarnadura* ‘tornatura’, dal lat. TORNARE ‘girare’; *stablidura* ‘intonaco’ da *stabl(i)r* ‘intonacare’.

Fine

Terminano qui, dopo 53 puntate, gli appunti di grammatica storica del romagnolo, iniziati nel numero di Luglio-Agosto del 2006. Un’avventura affrontata con la consapevolezza che non si sarebbe conclusa in breve tempo, ma non certo dopo ben oltre cinque anni! Sento il dovere di ringraziare tutti i lettori che hanno avuto la bontà e la pazienza di seguirmi per tutto questo tempo. Un grazie particolare va a Gianfranco Camerani che è stato l’autore di tutti, ripeto tutti, i testi del fumetto in calce a questa pagina, con l’eccezione di quello della puntata XLVII dovuto a Carla Fabbri e di quest’ultimo, che ho voluto riservarmi a mo’ di chiusa.

gil.cas.





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

còren, (pl. al còrni / al còren): in ital. *cornu*. Dal lat *cornu*, ma il termine, che compare in molte metafore, è indoeuropeo. Possono essere le corna con cui si fecero i primi archi, gli strumenti musicali precursori degli attuali d'ottone, il corno dell'abbondanza o 'cornucopia'¹, il corno di corallo dei napoletani, il gesto di chi alza l'indice e il mignolo della mano per dispregio, per sfida, o per alludere all'infedeltà del coniuge. Talvolta purtroppo 'ce le rompiamo', talaltra sono pleonastiche - a 'n vò savén un còren..., o solo un còren! -

Nella mitologia erano un simbolo positivo di mascolinità e di potenza, ornando certe divinità come Bacco, Giove Ammonio, Pan, i Satiri dei boschi e Artèmidè - o Diana: *cornua lunae* - che pur era femmina e con cento mammelle. Anche Mosè era fiero d'averle in testa e i Celti sull'elmo. Ma, finito il tempo degli dei falsi e bugiardi, connotarono Lucifero con l'aspetto satiresco, la barbetta a punta e le zampe caprine, mentre la luna, falcata o cornuta che fosse, finì avvolta nelle spire del serpente sotto i piedi di certe Madonne dipinte. La

musica era cambiata e le corna, in modo poco chiaro, assunsero a simbolo del disonore maritale². Quelle subite dalla moglie non contavano. L'uso di 'metter corna' è più antico del gesto allusivo, più ancora di Davide che cornificava tranquillo il marito di Betsabea dopo averlo spedito a morire in battaglia: **e te, pataca, va' t' a fidé**. Ma cose e fatti precedono le parole e impongono nuove metafore o frasi idiomatiche spesso di padre incerto: vale pure per **fè al corni**. Sarà un caso, ma la letteratura latina superstite ignora l'accostamento tra le corna e l'adulterio subito³. E quella di lingua greca? Il modo di dire *kérata poieîn* - 'fare le corna' - compare tardi e una volta sola in Artemidoro di Daldi, che scrive *Sull'interpretazione dei sogni*. Trasferitosi a Roma verso la metà del II sec. d. C., costui può averci diffuso un modo di dire non greco, forse dell'Asia Minore pastorale più remota⁴. Mancava solo lui, non bastavano indovine e fattucchiere a interpretare i sogni che tormentavano i gelosi di Roma⁵. Poi, per più di un altro millennio si continuò a far le corna e a subirle, senza mai scriverne⁶.

Note

1. Tibullo, *Eleg. II 1*: *Bacche, veni dulcisque tuis e cornibus uva pendeat* (Vieni, o Bacco, e dalle tue corna penda la dolce uva)... Mentre combatteva contro Ercole per i begli occhi di Deianira, il dio del fiume Achelóo, mutatosi in toro perse un corno che divenne la 'cornucopia' (Ovidio, *Metam. IX*), raffigurata da un grosso corno pieno d'ogni 'ben di dio' ed associata nell'iconografia al Nilo o al Tevere. Gli antichi ornavano con lamine d'oro le corna degli animali destinati ai sacrifici; i macellai dei nostri paesi mostravano 'il bue di Pasqua' condotto al macello coperto di bande di canapa colorata e poi ne appendevano nel negozio i quarti infiocchettati con vivaci fiori di carta. E in ogni stagione, se passava per la piazza un 'cornuto' vero o presunto, si mormorava: **l'è pasè e' bò ad Pasqua**.

2. A metà del '300 'porre le corna' compare nel Boccaccio, *Decameron 7.5*; inoltre, alcuni statuti medievali prevedono pene per chi ne faccia materia di scherno. Nel *Pulòn Matt*, II 38 si legge **mond curnùd**.

Un tempo bastava il sangue degli adulteri a lavare l'offesa. Fra '400 e '500, il cesenate Giacomo Fantaguzzi riferisce di un cornuto tanto propenso al perdono da provocare l'ira dei fratelli della moglie, pure loro disonorati, che esigevano che il remissivo consorte la punisse. E due secoli prima, i Polentani non mossero un dito contro i Malatesti per vendicare la morte di Francesca, mentre Gianciotto continuò a vivere col padre che allevava in casa anche il figlio dell'ucciso, Uberto. Passato ai Ghibellini, costui fu trucidato dai suoi, attirato in una trappola dal figlio di Gianciotto, il cugino cresciuto con lui, l'unico parente di cui si fidava.

3. Il poeta Catullo, *Carm. XXXVII*, s'irrita con certi coetanei soliti *quicquid puellarum / confutiere et putare ceteros hircos* (a fottere qualunque cosa sappia di femmina e a ritenere gli altri 'caproni'). Il poeta, *hircus* - cornuto *ante litteram* - manda un caustico augurio all'unica che ha amato invano (XI): *cum suis vivat valeatque moechis / quos simul complexa tenet trecentos / nullum amans vere...* (viva e stia bene coi suoi ganzi che ne tiene abbracciati trecento, nessuno amando davvero...). Si noti: *quicquid* (= 'qualunque cosa') è neutro come *scortum* (= prostituta). La donna ridotta ad oggetto: **«ui n'è ch'i dà int e' verd e int e' sèc, com i diş a ca mia**.

4. Cfr. O. Pianigiani, *Diz. Etim.* 1907: «Far le corna risponde con precisione all'antica maniera greca *kérata poieîn*». Non è vero: la frase compare solo in Artemidoro, II 11; nella traduzione latina del 1539: *uxor tua scortabitur et quod dici solet cornua tibi faciet* (tua moglie farà la puttana e, come suol dirsi, ti farà le corna). Quel 'come suol dirsi', in contrasto col silenzio degli scritti, trae in inganno. *Scortari* (= 'andare a puttane') però era un verbo da uomini, da *scortum*, *escort* all'inglese.

5. Marziale, XI 49: *expiet ut somnos garrula saga tuos* (affinché la garrula fattucchiera plachi i tuoi sogni).

6. Col costo dei divorzi, oggi al cornuto conviene essere o fingersi cieco e fare le corna a sua volta. **O, purament, pruvè a magnéi ad ciovra, ma l'è periculoş: u i era on ch'u zarcheva i sold a stròz co la bela spoşa dré**; la quale poi andò a convivere con lo strozzino, dicendo al marito: **ció!, u fa za fadiga a mantném me; te, puren, u t' toca arangét**.



Stal puiși agli à vent...

Premio letterario “San Martino d’Oro” Conselice - 17^a edizione

Un sogn

di Sergio Guidazzi
primo classificato

Alzir e’ pass, stanèla ch’la fa l’onda,
l’era e’ suris un raz ch’l’imbarbajeva,
la s’indureva a e’ sol la treza bionda
e me a sugneva.

A n t’poss scurdè burdèla, a n t’poss scurdè
cla ròsa rossa che t’purtiva a e’ pett
a la teng streta a e’ cor pinsend a te,
sempar piò stret.

E’ vola una cuméta a là so in zil
sempar piò in elt e’ vent u la sluntèna
a strenz in pogn ste sogn lighé a che fil,
mo tsì luntèna.

L’impronta di tu pass long a la riva
in faza a e’ mèr int e’ calè dla sera,
a què a sem incuntré quand ch’ l’imbruniva,
l’è stè amor vera.



E’ nass la prèma stèla e avem spitè
e’ scur dla nota ch’u s’ avniva adoss,
nota, dura piò a long, ch’ a voi sugnè
piò tânt che a poss.

Un sogno *Leggero il passo, gonna che ondeggia, / era il sorriso un raggio che abbagliava / e s’indorava al sole la treccia bionda / ed io ti sognavo. // Non ti posso scordare fanciulla, non ti posso scordare / quella rosa rossa che portavi al petto / la tengo stretta al cuore pensando a te, / sempre più stretta. // Vola un aquilone lassù in cielo / sempre più in alto il vento l’allontana / stringo in pugno il mio sogno legato a quel filo / ma tu sei lontana. // L’impronta dei tuoi passi lungo la riva / in faccia al mare sul calar della sera, / qui c’incontrammo quando imbruniva, / fu amore vero. // Sta nascendo la prima stella e abbiamo atteso / il buio della notte che ci veniva addosso, / notte, dura più a lungo, perché voglio sognare / più che posso.*



Salèna (d’Zirvia)

di Bruno Zannoni
secondo classificato

La sghènla sóra l’aqua dla salèna
la lus dla séra, cmé ch’i fa i cuchél
ch’i tórna indri da e’ viazz fén a marèna
e i s’pògia piàn pianin sóra i rivél.
Parfèna e’ vènt e’ pè ch’u n’épa vója
d’sgumbiè la chélma ch’l’ha trovè in st’e’ sid;
dal piànti, tra sèl e tèra, u n’s’mòv ‘na fója
e i gambitón j è za tót int e’ nid.
L’è iquè che e’ temp u s’fèrma e e’ tórna indri
pr’acumpagnèm a i dè dla zivantò
quând che e’ culór de zil l’era puli
cumpâgn a e’ còr dla zent che l’an gn’è piò.
Adèss e’ mónnd che cóna l’è là in fónnd
ch’u s’gòd l’istè ch’la brusa i sentimènt
e che cu’i su deliri la cunfónnd
la cunfusiòn par e’ divertiment.

Salina (di Cervia) *Scivola sopra l’acqua della salina / la luce della sera, come fanno i gabbiani / che tornano dal viaggio fino al mare / e si posano piano piano sopra le rive. / Persino il vento sembra non abbia voglia / di scompigliare la calma che ha trovato in questo posto; / delle piante, tra sale e terra, non si muove una foglia / e i trampolieri sono già tutti nel nido. / È qui che il tempo si ferma e torna*

indietro / per accompagnarmi ai giorni della giovinezza / quando il colore del cielo era pulito / come il cuore della gente che non c'è più. / Adesso il mondo importante è là in fondo / che si gode l'estate che brucia i sentimenti / e che con i suoi deliri confonde / la confusione per divertimento.

Un libar şmari

di Adolfo Margotti
terzo classificato

Spes a sugnéva, şgond i mi pruget,
d'puté arivè a e sucès, pasè a la stòria;
avéva mes 'gnacvël int un caset,
e a cunsignè la cêv a la mimòria.
Da e' mi pont d'vesta j éra acsè parfet
da n'avé bşögn gnânch d'fêi dal revişion.
E pu a pinséva: aròia me e' diret
d'sfundè, o prèst o têrd, "un quelch purton"?
Sòl un difèt: i n'era mai sté scret
e mânch ch'a n'aves scórt mai cun anson,
e la mimòria, fata coma i spet,
l'arvè e' caset e tot l'andè a vaion.
Che dè a m'avdè crulè adös e' castèl
di sogn campé par aria, da e' caset
di mi segrit piò bel, sparì ignacvël;
adio amluri e glòria, chi pruget
andè a zarchèi stra al pàgin dla mimòria
mo i ngn'éra piò. A lè a m'sintè şmari:
parchè l'òm s'e' şmares e' "libar d'stòria"
u s'şmènga chi ch'l'è stè; e u n'à piò avni.

Un libro smarrito Spesso sognavo, secondo i miei progetti, / di poter arrivare al successo, passare alla storia; / avevo messo tutto in un cassetto, / e consegnato la chiave alla memoria. / Dal mio punto di vista erano tanto perfetti / da non aver bisogno di fare delle revisioni. / E poi pensavo: avrò, io il diritto / di sfondare, presto o tardi, "qualche portone"? / Solo un difetto: non erano mai stati scritti, / e non ne avevo parlato mai con nessuno, / e la memoria, fatta come i dispetti, / aprì il cassetto e tutto andò disperso. / Quel giorno mi vidi vidi crollare addosso il castello / dei sogni campati in aria, dal cassetto / dei miei segreti più belli, scomparso tutto: / addio allori e gloria, quei progetti / andai a cercarli fra le pagine della memoria / ma non c'erano più. Lì mi sentii smarrito: / perché l'uomo se smarrisce il "libro di storia", / dimentica chi è stato; e non ha più avvenire.



Dò fôl

nel dialetto di Borgo Rivola tratte da
"Favole in dialetto raccolte da bambini"
a cura di Tonino Rivola

Gal pêpa

U i'era una volta un gal che truvè un bigliti sora un paiér ch'u i era scrett: «Gal pêpa ven a Roma sopte». Par la strè l'incuntrè una galèna: «Dov vet gal pêpa?» «A vegh a Roma». «A vegn neca me». Gal pêpa, galèna papessa. Andend aventi i incuntrè un oca che l'andè cun ló. Gal pêpa, galèna papessa, oca badessa. Alè dré i avdè un top che magneva de' furmai e l'andè insem cun ló. Gal pêpa, galèna papessa, oca badessa, top minciò. In vetta ad un murazò u

i era un gat che quand che sintè dov ch'i andeva ui vret andè dré neca ló. Gal pêpa, galèna papessa, oca badessa, topo minciò, gata massèra. Però a Roma i arrivè insem, parchè u s'era azont neca un bu e tota la zent ch'i avdeva is miteva a cantè: «Gal pêpa, galèna papessa, oca badessa, top minciò, gata massèra, bu frulò.» Bastird andiv a lètt e zarchi ed fer i bò.

La fola dl'invurni

U i era una volta una dona ch'l'èva un fiol: un dè l'al mandè a la butega a cumprè un litre d'oli, la i dè la boccia e ló u la mitè t'la bisaca dla gabana. Par la strè l'eva cheld e us cavè la gabana e u la sbatuciè ed toti agli elbre che passava pètt. Quant ch'l'arrivè t'la butega la boccia l'era rotta. «Un fa gnit - e' dgè ló - al mett t'e' capèl.»

«U n'i sta miga tutt» - l'arspundè la budghera - mentre che la vuteva l'oli t'e' capèl. «Quel ch'un sta, metle da d'qua» e' fa e' ragazol arvultend e' capèl da ch'l'etra pert. Pu l'andè a ca' tnend e' capèl pera pera. «Cum èla che l'oli l'è acsè poch?» la i dgè la mama. «Un'è miga tutt aquè, u gni è nech da st'etra pert» e' dgè ló, pu l'arsvarsè e' capèl un'etra volta. Acchè l'oli l'andè vèia tutt. «Azidenti a i invurni e quand che u ne nass on!»*

* Quest'ultima frase, che a prima vista può sembrare pesantemente offensiva, attenua in parte la sua virulenza se si pensa che veniva di solito rivolta a se stessi, quando ci si accorgeva di avere commesso una qualche stupidaggine.

Pr'i piò znen



Rubrica a cura di Rosalba Benedetti

Presto, prestissimo, sarà di nuovo Natale: Natale 2011.

E questa terra sconvolta da cataclismi impensabili, da delitti orrendi e irrisolti, e scoraggiata da un futuro sempre più incerto, cercherà di nuovo la speranza in questo Bimbo che nasce nella povertà, troverà ancora espressioni di amore, di solidarietà, di pace. I bimbi torneranno a scrivere letterine piene di buoni propositi, aspetteranno regali "tecnologici" da Babbo Natale, allestiranno alberi sempre più luccicanti e si ricorderanno di Gesù, imparando qualche poesia nella scuola o in parrocchia, così come i bimbi di una volta recitavano i loro sermoni in dialetto davanti al presepe, nelle chiese o nell'intimità della famiglia. Anche quest'anno questa rubrica vuole regalare ai piccoli (e ai grandi) qualcuno di questi antichi componimenti, che fanno sorridere, pensare, commuovere.

Il primo proviene dalla raccolta *Al Preghier e i Sarmôn de zèi Masètt* di Tomaso Piazza: Un ragazzo vivace, che ha compiuto una marachella, pur essendo mosso da buone intenzioni, è sicuro del perdono di Gesù.

Signor, aiutem vò
ormai an in pòss piò.
A sò scapè da cà
e pu a sò còrt aquà.
Mi mama l'è istizida,
a babb uj pèzga al dida
e adess, s'um dà a ciapè,
um gionfa ad sculazzé!

Ecco, av dirò e' parchè:
jarsera, da par me,
avlèt tò d'ins l'armèri
tot quant e' necessèri
par fè e' Presepi in cà,
parchè tott i'ènn us fa.
A mont ins 'na scarana
e pu cun una cana
a ciapp int e' curdon
ch'e' liga e' scatulon.
Ai seva za riusci
quand um sghinlett i pi
e patatrach! in tèra!
U s'è scadné una guèra
fra babb, la mama e nona,
e me a j ho avù furtona
che alè int la cunfusion,
ciapend e' mi trenton,
a so scapè d' vulèda
batend in ritirèda...
Al statuin ad zezz
agli è toti int i pezz.
L'ónich che mèrcia ben
l'è sòl e' sumaren
ch'l'è intat adiritura
cun la su testa dura.
E invece a e' bò uj mânca
spéca la còrna stànca!
Jeso, che brott avdé!
Im pè tott mutilé!

Intant ch'un s'è fatt sren
e an vègh spari e' curzen
av dégh la varité:
che a cà a n'i voj turné.
Va ben ch'a n'ho dé ment
e ch'an sò sté pazent,
parò la mi intenzion
l'aveva un mutiv bon.
E' mi Signor, pruvé:
Vò, d'zerta a l'amasé.
Fasi che andend a cà
an ciapa un bacalà,

che babb, la mama e nona
i seja propi in bona.

Grazie, Gesù, a stègh mej
adèss sè ch'am avej
cuntent e a post cun tott
ànca s'im dà i scaplott,
parchè u m'è pèrs d' capì
che Vò am pardunari.

Scusem s'a scapp d'carera
e av dégh la bonaséra.

Il prossimo è particolarmente legato alla mia carriera scolastica, ai trebbi natalizi che si svolgevano nelle scuole ed era fra i preferiti da bambini e spettatori. È sicuramente uno dei più antichi, raccolto da Francesco Balilla Pratella e pubblicato nella rivista «Lares» del dicembre 1942.

Còrpa d'un élbar bus, saviv ch' l'è béla,
im vò fé di' par fòrza un sarmunzèin,
ch'a n'ò gnénca l'inzègn 'd Puricinèla!
Basta, par fé finida 'sta sturièla,
av dirò che 'stanòtt a mèzanòtt
l'è ned un bèi babèin,
biènc e röss e rizzulèin.
La su mama l'al cunléva,
Sèn Jusèf ul carizzèva,
l'ésan e e' bò ch'il arscaldéva.
E tòtt quent cun al spurtèl,*
ómm e dònñ ij pòrta quèll,
chi c'ai pòrta j'agnilèin,
chi c'ai pòrta i pulastrèin,
chi c' sgambètta cun fraquènza
sòl par fèi la rivarènza.
A j'ò dét e' sarmunzèin,
am dasiv i zucarèin?

* Per una migliore comprensione da parte dei bimbi questo verso ed il successivo sono stati leggermente modificati.



Disegno di Maria Piolanti Baldassarri



I scriv a la Ludla

In risposta a Luigi Antonio Mazzoni, La Ludla, settembre 2011, n. 8 "Ancora a proposito di teatro dialettale romagnolo..."

Carissimo Luigi Antonio, nisouna scusa, anzi ai girò che me a sò unured dla su cunfidenza. Enca s'v'è vera che an ci chnusem ad persouna, me a chnoss tutt i su lavur ch'is trova tla reda, e po' um pisgria una moccia da veda ouna dal su cumedi e sopratot da leggja la su tesi.

Proseguo in italiano perché mi rendo conto che le nostre parlate, seppure distanti qualche chilometro, sono ben differenti, e rischio di non essere compreso. Mi scuso per questa mia replica e siccome non ci conosciamo La prego di non considerarmi ottuso o impertinente, ma soltanto energicamente animato da quella comune passione che mi impedisce di starmi zitto, anche quando forse dovrei solo tacere e starmene buono in un angolo, ad imparare.

Comincio dalla sua chiusa, i cui severi paralogismi mi hanno lasciato perplesso e portato a domandarmi se per caso io viva in un'isola felice. Io credo che il teatro dialettale, proprio perché usa lo strumento del dialetto, sia un formidabile veicolo di protezione, difesa e diffusione del dialetto. E' vero, come dice lei, che le platee sono piene di teste grigie, però intanto sono piene. E poi, almeno al mio Paese, vedo tanti quarantenni e tanti trentenni. E poi vedo una cosa ancora più bella. Vedo i bambini. Tanti dieci - dodicenni che, divertendosi, assimilano la nostra parlata tradizionale e imparano da dove vengono. E

tornano a teatro. Recentemente Giorgio Barlotti con la compagnia "La Zercia" di Forlì ha fatto una bellissima esperienza portando il teatro dialettale come matinée per le scuole. Credo che sia un esempio virtuoso, e un percorso da imitare e perseguire. Insomma, a me pare che il teatro, in quest'ambito, stia facendo e possa fare molto. Certamente, tanto di cappello alla Schürr - indiscussa Associazione principe del settore - ma per fortuna non c'è solo questa, né dobbiamo lasciarla sola.

Anche la questione del professionismo, secondo me, è un falso problema. Sia gli autori che gli attori possono benissimo fare altro, nella vita, e raggiungere punte di eccellenza in questo settore. Se è avvenuto nelle altre esperienze di teatro regionale, non vedo perché non possa avvenire anche in Romagna. Abbiamo avuto autori validi, e ne abbiamo ancora, e attori eccellenti con mezzi tali e capacità che solamente per diverse scelte di vita non praticano per mestiere. Se, per esempio, ha avuto modo di vedere lavorare Arturo Parmiani, per citarne solo uno, si sarà reso conto che ha mestiere e capacità tali da dare la paga a parecchi professionisti, ben più clamorati. Il mio amico Giovanni Spagnoli mi racconta spesso con toni estasiati ed entusiastici l'esperienza del Dopolavoro Ferroviario di Faenza, che ai tempi di attività raggiunse - a suo dire ed io non ho motivo di dubitarne - livelli mirabili e forse irraggiungibili di recitazione. Se è innegabile che generalmente, negli ultimi tempi, si sia registrata una diffusa degenerazio-

ne nella qualità degli allestimenti, è altrettanto vero che vi sono le dovute eccezioni, e non è detto che in futuro non si possano ricreare le condizioni per ripetere l'esperienza del Dopolavoro di Faenza. Vero è che ogni paragone con altre espressioni di teatro regionale di spicco (lei cita Veneto, Campania, Sicilia) appare improponibile, ma non sarà anche perché, in parte, non siamo capaci di valorizzare e promuovere le nostre esperienze migliori? Un bel quadro deve stare in esposizione, opportunamente illuminato e in una mostra ben fruita. Altrimenti esiste, ma nessuno lo conosce. Vivaldi, oggi considerato unanimemente uno dei massimi compositori del periodo barocco, rimase un benemerito signor nessuno sino ai primi anni del '900, quando un bibliotecario di un monastero pensò di mettere in vendita le polverose e dimenticate carte delle sue musiche. Io non voglio fare paragoni improponibili, né similitudini fuori luogo, però credo anche che non giovi a nessuno stare a darci la zappa sui piedi.

Dice che ci sono oltre cinquanta compagnie teatrali in Romagna, e oltre trenta rassegne e concorsi. Ma la mia idea non era certamente quella di aggiungere un'ulteriore rassegna alla ridda di quelle esistenti, bensì quella di creare un festival, il festival, che recensisca e valorizzi le eccellenze. Nel nostro oratorio vengono a giocare tante squadre che partecipano al torneo dei bar? Benissimo, selezioniamo i calciatori più bravi e vediamo di compendiare una squadra che possa concorrere al campionato di promozione, di eccellenza e - perché no? - addirittura di serie C o B. Lei dice che se una buona compagnia dialettale allestisse un dramma non troverebbe sbocchi. Benissimo. Diamole allora un teatro, una platea, un pubblico. Se poi ad assistere ci ritroveremo solo io, Lei e Nadiani, pazienza. Terminato lo spettacolo sarà l'occasione di farci una piadina col prosciutto e un buon bicchiere di vino, conoscerci più a fondo e poter parlare a lungo e diffusamente di questa nostra insanabile passione.

Con grande stima e cordialità

Stefano Palmucci



Auguri

Quale momento più propizio del Natale per tener fede alle tradizioni? Ecco allora, in quest'ultima Ludla del 2011, accingerci agli auguri destinando loro, ancora una volta l'ultima pagina del nostro periodico, quella riservata alla poesia.

L'è Nadêl quând t'azêt d'avé' tòrt.

L'è Nadêl tot al vòlt che t'arcnòs
i tu lèmit, al tu dibulèzi.

L'è Nadêl int e' mentar che t'şlòng
una mân pr'ajutè'
chi ch'l'ha bşogn, rigalènd cuntintèza.

L'è Nadêl se t'arfiut
ingiustizia, supruş, upresion,
igna dè che t'a-t dròv
par cunsulè' chi ch'piânz.

L'è Nadêl quând t'righêl un suriş
a chi u-t pasa dacânt.

E quest'anno, auspicando per i nostri lettori un futuro migliore del passato che lo ha preceduto, desideriamo proseguire nell'impegno traendo spunto da alcune espressioni di fiducia e speranza attribuite a Madre Teresa di Calcutta, e dunque lo facciamo nell'idea che, in qualsiasi linguaggio le si manifesti, a testimonianze del genere sia consentito rinsaldare quel tanto di spirito natalizio che comunque alberga in ciascuno di noi, a qualsiasi fede politica appartenga, uomo o donna, credente o non credente.

Almeno in questo periodo concediamoci dunque al sogno che i valori universalmente condivisibili, impersonati o meglio espressi da simili parole, siano in grado di convertirsi, e non soltanto per il periodo del Natale, da fragili utopie a sostanziali modelli di vita.

Paolo Borghi



È Natale quando accetti d'aver torto. // È Natale tutte le volte che riconosci / i tuoi limiti, le tue debolezze. // È Natale mentre allunghi / una mano per aiutare / chi ha bisogno, donando felicità. // È Natale se rifiuti / ingiustizia, soprusi, oppressione, / ogni giorno che t'adoperi / per consolare chi piange. // È Natale quando doni un sorriso / a chi ti passa accanto.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna